

# STORIE E SENTIERI DELL'APPENNINO

Enrico Barbetti

*Storie narrate*



---

*Storie narrate*

---

Enrico Barbetti

# Storie e sentieri dell'Appennino



---

Copyright © 2022, Biblioteca Clueb  
ISBN 978-88-31365-51-2

In copertina: Santa Maria in Val di Lata, finestra rurale di Natale Roberto  
Patrizi Agrà.

Biblioteca Clueb  
via Marsala, 31 – 40126 Bologna  
info@bibliotecaclueb.it – [www.bibliotecaclueb.it](http://www.bibliotecaclueb.it)



---

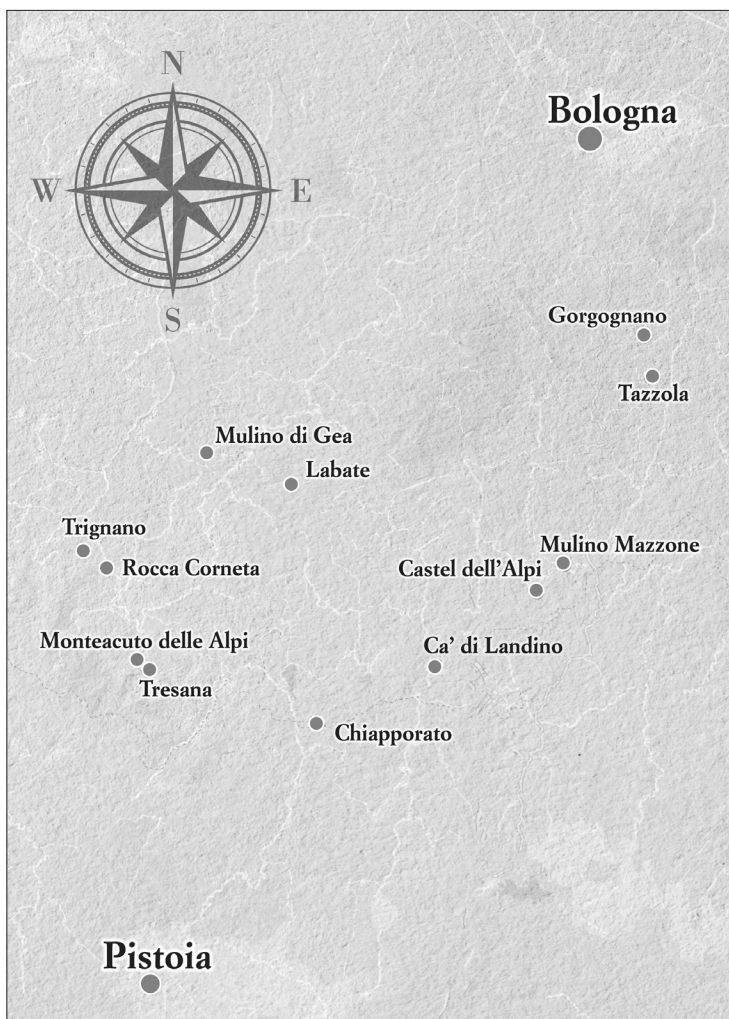
## Sommario

9	Introduzione
12	L'acqua di Pasquale
24	Il pozzo di Mario
38	La scuola di Aldo
53	La tomba di Felice
68	Il mulino di Antonio
83	Il mare di Bruno
98	La casa di Vilma
112	Il lenzuolo di Rodolfo
125	La vanga di Adelaide
140	I fiori di Valerio
152	Lettere
155	Ringraziamenti



---

A mia madre Luciana





---

## Introduzione

Come si misura un'escursione? Distanza, dislivello, tempo di percorrenza, difficoltà. Sono queste le variabili con cui di solito ci confrontiamo quando apriamo una mappa, decidiamo di metterci in cammino, scegliamo il nostro itinerario e prepariamo lo zaino. Ma davvero è tutto qui? Non c'è altra differenza fra percorrere venti chilometri in città o su un sentiero lontano da tutto e da tutti, a parte il fatto di sentire il soffio del vento anziché il brusio del traffico? Cosa alimenta davvero il nostro desiderio sempre rinnovato di andare in montagna?

Chi per la prima volta prova l'ebbrezza di guardare il panorama da una vetta, dopo ore di sudore, dopo avere respinto ad ogni passo la tentazione di rinunciare, dopo avere provato sofferenza, dopo avere sperimentato la paura del vuoto o gli schiaffi del temporale, entra in un mondo nuovo dal quale, di solito, non vuole più uscire. L'appagamento vissuto nella conquista di un obiettivo, in montagna, dura in media solo il tempo della discesa e della cena, sempre più sapida di quella della sera di un giorno qualunque. La mattina successiva, però, la mente corre già a un'altra cima, un'altra linea, un'altra sfacchinata in cui coltivare l'appetito per un'altra cena. Nasce l'esigenza di aumentare distanze, dislivelli e velocità per ambire a obiettivi più difficili e selettivi e provare ogni volta lo stupore del primo panorama strappato alla fatica.

Ciascuno di noi, in montagna, ha la sua misura, ma non sta scritto da nessuna parte che si debba per forza contare in metri o chilometri. Non ci sono medaglie, né traguardi, né inni nazionali o bandiere che sventolano alla fine di un'escursione. Quello che resta nella bacheca è il ricordo di un tempo speso bene, nel posto che si è scelto.

Guardando le cose da questo punto di vista, allora, rallentare il passo e accorciare le distanze può diventare un'opzione. Ci si può sedere senza ragione alcuna su una roccia nella faggeta, solo per il gusto di fermarsi ad ascoltare. È proprio in quel momento che iniziamo a notare ciò che non avevamo mai visto, immagini e dettagli che ci scorrevano accanto come città e paesaggi dal finestrino di un treno, tutti uguali, consumati in pochi istanti. È in quel momento che ci accorgiamo di una piccola croce, un'incisione su una corteccia, una sorgente, una madonna sopra un pilastrino, una data sull'architrave di un casolare diroccato, un muretto a secco che resiste da secoli. È in quel momento che magari iniziamo a chiederci chi è morto sotto quella croce, chi ha inciso quell'albero, chi ha bevuto a quella sorgente, chi ha pregato davanti a quella madonna, chi ha scolpito quell'architrave e innalzato quel muretto.

All'improvviso, ci rendiamo conto che, prima del nostro passaggio, migliaia di piedi hanno calpestato lo stesso sentiero. Per anni, decenni, secoli, a volte millenni. Non erano escursionisti che scappavano dalla città per respirare aria pulita, ma contadini e pastori che scappavano dalla fame, carbonai e muli, contrabbandieri, cacciatori, carabinieri, soldati, madri che scendevano al torrente a lavare le lenzuola, giovani che correvano dalle fidanzate sul versante opposto della vallata, preti che si affrettavano per dare i sacramenti a un anziano morente nel suo letto.

Anche questo è un modo di misurare un'escursione, con i milioni di passi accumulati sul nostro cammino perché noi lo trovassimo così come è oggi, con i suoi strati di

storie sedimentati in piccoli e grandi segni disseminati sul sentiero. Così come teniamo il conto della distanza e del dislivello, con i nostri piedi percorriamo anche un tempo che possiamo toccare e misurare, che possiamo sfogliare come un libro che si legge a ritroso. È una variabile che si può percepire solo con la pazienza della lentezza. E non è sempre facile da decifrare.

La montagna continua a vivere e a cambiare. Nuovi segni coprono quelli vecchi, una pista da sci può cancellare una traccia e prosciugare una sorgente, una diga può sommergere un paese, una frana seppellire un mulino. Il tempo trascorso, paradossalmente, sopravvive più a lungo laddove gli uomini e le donne hanno gettato la spugna. Dove oggi c'è più lavoro e sviluppo, le testimonianze sbiadiscono e vengono ricoperte da nuovi strati di storie. Le osterie degli anziani non possono convivere a lungo con i bar dello spritz per i turisti e non c'è niente di sbagliato in questo avvicendamento, lo decide il tempo e basta.

Quello che possiamo scegliere noi è in quale porta entrare. Se ci interessa vedere quello che ci siamo lasciati dietro le spalle, dobbiamo abbandonare le strade più battute e prendere altre vie. Ad esempio, le vallate tagliate fuori dalle autostrade, i borghi spopolati dall'emigrazione, i monti che non fanno curriculum, perfino i sentieri ormai cancellati dalle mappe perché non portano più da nessuna parte. Qualcuno lo chiama 'Appennino profondo' ed è l'espressione giusta. Di profondo c'è il tempo che ancora risuona, la vibrazione di milioni di passi che si allontanano. Ormai poco più che un fruscio, così fiavole che si può sentire solo restando in silenzio.

---

## L'acqua di Pasquale

Targhe, lapidi, cippi e croci. Il borgo di Monteacuto delle Alpi e le sue immediate vicinanze ne sono disseminati. Dal giovanissimo partigiano trucidato dai nazisti al volontario della Proloco che si è speso per realizzare un piccolo campo sportivo, chi si è distinto nella vita della comunità qui trova il suo giusto riconoscimento, su un vecchio muretto, in una nicchia o sotto un castagno. E, con il trascorrere dei decenni, i monteacutesi degni di memoria sono cresciuti di numero, mentre in misura inversamente proporzionale il novero dei compaesani rimasti a omaggiarli è diminuito. Alle porte dell'inverno, quando tutti i villeggianti e proprietari di seconde case restano a valle, il borgo tocca il minimo delle presenze, che si possono contare sulle dita di due mani. Si capisce che, in un posto così piccolo, ogni singola persona diventa particolarmente importante per tenere in vita la comunità. In una città di centomila abitanti, per un anziano che se ne va restano 99.999 concittadini a mandare avanti le cose. Ma dove si è in dieci, se uno viene a mancare, il suo ruolo e le sue incombenze vanno spartiti fra gli altri nove.

Non tutti i monteacutesi menzionati per le strade del paese sono però popolari allo stesso modo. Uno di loro, Pasquale Poli, continua a riscuotere ogni estate la benedizione di centinaia di escursionisti e ciclisti che arrivano da fuori paese e che, dopo lunghe ore di fatica e sudore sui

sentieri di queste vallate, trovano nella sua fontana di sasso fra le casette del centro uno zampillo di acqua freschissima per rifocillarsi, bagnarsi il volto e riempire la borraccia. La lapide che parla di lui sta proprio sopra il tubo dell'acqua e attira subito lo sguardo. Dice così:

L'ANNO 1883, 85 DI SUA ETÀ  
POLI PASQUALE UN GIORNO RISOLUTO  
CERCÒ QUEST'ACQUA E FECE IL SUO LIVELLO  
PER CONDURRE QUEST'ACQUA A MONTE ACUTO  
FECE IL DISEGNO E FECE LO STRADELLO  
NESSUNO CREDEVA CHE SU QUESTO MONTE  
CHE SI DOVESSE CONDUR SI RICCA FONTE  
SI FECE DA INGEGNERE E FE LA VIA  
PREGHIAMO ALMEN PER LUI GESÙ E MARIA

Fu lui stesso a dettare l'iscrizione, riportano gli storici locali, con una sintesi efficace della sua impresa, nonostante la metrica traballante. Come non ringraziarlo, dopo quasi sei ore di cammino, coi piedi incendiati e la gola riarsa? In effetti, l'amenità del luogo in cui sorge Montecacuto, sullo sperone terminale di un affilato crinale a 915 metri di quota, porta con sé una grave controindicazione: manca l'acqua. È un po' il colmo, per un paese che domina il punto d'incontro fra due rigogliosi torrenti montani, il Baricello e il Silla, dove in ogni stagione gorgoglia all'ombra del bosco un flusso copioso e ininterrotto. Ma l'acqua, come noto, non va all'insù e il primo insediamento medievale su questo crinale non aveva come obiettivo principale il comfort dei suoi abitanti, ma il controllo militare di una via di comunicazione decisiva per i commerci transappenninici fra Bologna e Pistoia. Non è un caso che i monteacutesi siano soprannominati *zingari*, proprio per la loro vocazione al commercio ambulante, che nei secoli scorsi ne ha fatto la fortuna: «Non si crederebbe prima

di vederlo con quanto lusso vadan vestite le donne d'ogni condizione in questo Paese, allettate a farlo da' molti Merciaj che sonovi tra questo trafficante popolo», scriveva l'ingegnere e storico Serafino Calindri alla fine del XVIII secolo.

La prosperità è nel frattempo appassita, oggi Montecuto non è al centro di alcun traffico ed è impossibile capitarvi di passaggio, anche perché la strada carrozzabile asfaltata finisce proprio alle porte del borgo. Della passata agiatezza restano però i segni nelle strette vie del centro. Lo stesso Pasquale Poli era un merciaio, con un'ottima posizione economica, e ai nostri giorni lo definiremmo semplicemente imprenditore, con attività e interessi diversificati, sorretto da spirito e intraprendenza non comuni.

Una delle sue creazioni l'ho incontrata inconsapevolmente proprio questa mattina, scendendo al rio Baricello per iniziare la lunga escursione nel cuore oscuro di questa montagna: si tratta del mulino della Squaglia, o Squaja come si diceva all'epoca. È una costruzione in sasso posta sulla riva destra del corso d'acqua, a 740 metri: ci si arriva in circa mezz'ora dal paese, seguendo in discesa l'odierno sentiero 109 e attraversando un ponticello. Il mulino era di proprietà del vulcanico Pasquale: anni prima della realizzazione della fontana, l'edificio originario era stato spazzato via da una piena e il merciaio anziché perdersi d'animo lo aveva ricostruito.

Non solo, per raggiungerlo con maggiore facilità aveva progettato e finanziato la strada che collega il borgo al fiume e poi prosegue verso Porretta, accorciando drasticamente i tempi di percorrenza tra i due centri appenninici. Oggi non ci sono merciai e carretti a percorrere la vecchia mulattiera, ma escursionisti di mezza età con bacchette e scarponi e sportivi bolognesi brizzolati in mountain bike. Il mulino è la porta d'ingresso di una valle verdissima piena di sorprese ben nascoste, dove bagnarsi nell'atmosfera